

AOIDÈ O DEL CANTO

DUE POESIE

Vento sull'Arno

Lo spirito del vento,
Arno, sia dunque benedetto
se scende ora da altezze
rasserenate di cipressi snelli
dinnanzi al petto bianco della rondine
a radere e lambire
la tua calma che specchia l'ulivo.
Sia benedetto, o fiume, il tuo bel velo
a brivido fuggente
e la rondine e il volo leggero
la forma e l'ombra
fino a quell'onda azzurra che immedesima
questa Grazia
di portar manifesto l'Invisibile.

GIUSEPPE GERINI

Desiderio autunnale

Tu vorresti finire come l'estate
finisce in queste amabili campagne:
di una caduta leggera di foglie,
di un clima che si volge al freddo e al triste
quasi insensibilmente,
di un'agonia che diventa abitudine
quasi, tanto è sottile, inavvertita.
Senza scosse, finire; addormentarsi;
e già dormire, già profondamente
dormire quando venga
la neve a ricoprirti, te e le cose
vane della tua vita.

MARIANO RUGO

UN POETA FRANCESE

Guy Lavaud è uno dei maggiori poeti francesi anziani, con Gregh, Druelle, Supervielle. . . E uno dei maggiori, o forse il maggiore, di quelli che non indulgono a vezzi surrealisteggianti e rispettano le forme tradizionali, in queste insufflando uno spirito nuovo e moderno, ma per vie più segrete e meno appariscenti. Hanno scritto di lui con vivissima lode tutti, o quasi, i critici maggiori di Francia, da Albert Thibaudet a Francis de Miomandre, da Raymond Schwab a Marcel Raymond, da André Thérive a André Fontainas, da Jean Cassou a Henri Pourrat, da Henri de Réguier a Robert Kemp; è largamente tradotto all'estero. Le sue opere principali sono: *Le Livre de la Mort; Imagerie des mers; Marines; Images; Poétique du ciel; Puisque tout passe. . .; Climat du soir*. Forse è *Climat du soir* (1948; ed. Emile Paul Frères) il suo capolavoro (molte liriche ne sono state tradotte anche in italiano).

Egli diresse per anni la rivista *Yggdrasil*. E' redattore di *Le Bayou*. E' uno dei maggiori esponenti del «realismo lirico» in Europa.

Arte poetica

I

Sapevo che bisogna temere il gelo e la luna
Prima che ogni bulbo ed ogni seme
Sian quella inflorescenza e quella grazia giusta,
Quei calici nutriti di porpore e d'azzurri.
Avrò dunque io tutto sarchiato, reso soffice,
Concimato a ogni grano dando una
Sua possibilità di vivere, e pregando,
Anche, il cielo, perchè, appagati i miei voti, una volta
Ancora il mio giardino rifiorisca, e perchè mi sia dato,
Nonostante l'età, riveder quella rosa
Accordata alla tarda stagione, o se forse per una
Rosa è tardi, che all'albero vecchio, o prodigio, rispunti
Un ultimo pollone.

Ed è questa la posta d'un gioco misterioso
In cui nessuno mai sa quale solitaria anima un giorno
Toccheranno — compiuti con l'aiuto d'un Dio —
Un fiore od un verso fedeli al destino ch'è loro.

II.

Salvo a non ritrovare che magre fioriture
 — Estenuate rose sul barbatello antico,
 Degenerati garofani delle stagioni cattive —,
 Io corro il rischio e tento l'avventura.
 E benchè io, accanendomi, abbia dato tutte le cure
 A questo terreno difficile sul quale lavoro e mi sforzo
 (Gioioso quando al ramo ancor fragile schiude
 La lusinga minuscola d'un calice incerto tuttora)
 Io sperato non ho — cancellato ogni orgoglio —
 Che un giorno un melanconico passante,
 Superato l'angusto muretto del segreto
 Mio giardino, ammirare possa un fiore
 Riuscito per sorpresa.

III.

Perchè non sono io quell'albero ormai senza foglie
 Ma senza lamento, io che tremo sempre pei fragili miei
 Fiori, per mie freschezze di parole raccolte nel cuore,
 Per quella loro infanzia, per quello stile incerto?
 Chè un giorno tutte quelle parole dovranno lasciarmi,
 Gelato; come da
 Un nido disertato
 La nidiata s'invola...: ed è così —
 I nostri scritti e i nostri sogni noi
 Li abbiamo pur covati..., — e sono già partiti.
 Stanchi di noi (in noi sempre qualche tristezza s'attarda),
 Mai più, mai più essi ritorneranno
 Docili a ripopolare
 I nostri climi d'abbandono... Più
 Fedele al ramo è il ritorno d'un ala.

GUY LAVAUD

Nota e traduzione di Aldo Capasso

POVERI E CARESTIE IN SICILIA NEL '700

Come in altre regioni di Europa nei secoli XVII e XVIII, anche in Sicilia, intorno alla metà del secolo XVIII una quantità enorme di gente della campagna senza lavoro e in condizioni disperate, seguendo le fasi stagionali e le vicende del raccolto, correva per l'isola mendicando. E mentre alcuni si davano al furto e al brigantaggio altri si dirigevano di preferenza verso la capitale in cerca di qualche elargizione del governo o di privati (1).

Lo sterile raccolto ad esempio nel 1772 produceva la carestia dei grani, nello stesso tempo che una grave mancanza di latticini e di altri generi alimentari, forniva la ripetizione di uno spettacolo consueto nei periodi di generale scarsità di viveri. In quei mesi infatti, scriveva il Bianchini, «i poveri correvano da ogni dove in Palermo ed erano mantenuti a spese del Comune» (2).

E in realtà un periodico afflusso di poveri che si recava dalla campagna nella capitale, e che si accresceva nei periodi di carestia fornendo nuovo incremento all'esercito dei mendicanti della città si verificava in quel periodo richiamando l'attenzione dei visitatori dell'isola su «quel

1) — Di folle di mendicanti che intorno al 1750 inondavano le grandi strade della Francia parlava Rousseau nel *Discorso sull'eguaglianza*. Sotto Luigi XV si calcolavano 28 o 30 mila i mendicanti di Parigi, vedi: Duclos *Memoires secrets sur le regne de Louis XV*. Parigi 1864, vol. II p. 193.

«Dans les années où la récolte, est médiocre et le prix du pain élevé, comme en 1725, les ouvriers se revoltent. . . A Caen, a Liseux, a Rouen émeutes et pillages. Et l'armée des mendians s'accroit. On les enferme dans des hopitaux, suivant la coutume; mais n'ayant pas de quoi les nourrir, les administrateurs les relâchent; et la maréchausse pitoyable à ces malheureux refuse de les arreter, si bien que le roi doit recuter des archers en Suisse». Questa la situazione, che ha molte analogie con quella siciliana della metà del secolo XVIII descritta da Philippe Sagnac, *La formation de la société française moderne*, Paris 1945, vol. II pag 72.

Per l'estensione delle carestie in Europa nel secolo XVIII cfr. Kawann, *Episodi e carestie in Europa*, in *Atti dell'Accademia dei Lincei*, 1932, p. 290-91; 293, 345.

2) — Ludovico Bianchini, *Storia economico-civile di Sicilia* Palermo, 1841, 2 vol. vol. II p.11.

turbine di popolaglia che dopo aver esaurito la campagna, rigurgitava in città» (3).

Uscendo dal palazzo Pretorio di Palermo, il visitatore non poteva fare a meno di volgere lo sguardo ai sedili di destra o di sinistra della piazza, o giungendo in Piazza Vigliena, dagli angoli delle quattro fontane, dove accoccolati al sole o distesi per terra, molti della «bassa gente» stavano a mendicare un obolo o un servizio occasionale (4). Ma anche altrove lo spettacolo non era diverso. «Basta passeggiare una sera d'estate alla Marina, scriveva il direttore del Collegio del Buon Pastore, o entrare in una chiesa ove siano le Quarant'ore, per vedere l'abbondanza di questi allegri pezzenti» (5). Un po' tutta la città era come ingombra «di questi vilissimi sfaccendati» che si moltiplicavano, malgrado «il saggio braccio del governo tante volte ha cercato di darvi riparo» (6).

Era fra questi strati di disoccupati e mendicanti, di quel ceto che nell'antica Roma, secondo l'analogia del Marchese di Villabianca, comprendeva «la più vile e nemica plebe, ed un tal ramo di gente che era considerata inutile alla Repubblica, ma buona per la guerra e immensamente giovevole a far figli e popolazione», in questo strato sociale, che egli denominava «l'ordine dei proletari», che di solito avevano inizio per fame le rivolte popolari (7).

Ora gran parte di quello strato sociale, sostanzialmente eterogeneo, di gente senza lavoro, di miseri e mendicanti che venivano a Palermo dalle campagne era costituito da contadini impoveriti per una ragione o per un'altra, da lavoratori della campagna cacciati dalle terre in conseguenza di nuovi rapporti che si erano venuti stabilendo fra il proprietario e il coltivatore e per il fatto stesso dell'estendersi dell'affitto e che dalla campagna si recavano in città alla ricerca se possibile di un impiego o di un sussidio o più semplicemente di un alimento dallo Stato.

Numerosi erano nella seconda metà del secolo XVIII infatti «i coltivatori che, riferiva un contemporaneo, voltando le spalle alle campagne si immettevano (nelle città) nel numero dei domestici» mentre la maggior parte «per nostra vergogna si lasciano unire al folto stuolo dei poveri volontari e sovente dei vagabondi oziosi» (8). E lo stesso viceré Caracciolo constatava la tendenza a fuggire, egli diceva, la fatica dei

3) — *Lettres sur la Sicilie*, pag. 5-6; cfr.

4) — G. Pitre, *La vita a Palermo cento e più anni fa*, Firenze 1944, p. 21 e passim

5) — Carlo Santacolomba, *L'educazione della gioventù civile*, Palermo, Rapetti 1775, p. 371-373

6) — C. Santacolomba, *op. cit.*, l. c.

7) — Villabianca, *Diario*, ed. Di Marzo, vol. XI, pag. 205-306 Carestie e rivolte punteggiano la storia del Regno di Napoli nei secoli precedenti. Per la Sicilia nel secolo XVII vedi: Carlo Guida, *Le insurrezioni della fame a Trapani nel secolo XVII*, Trapani 1940.

8) — D. Giarrizzo, *Prospetto di saggi economici e politici sulla pubblica felicità della Sicilia*, Palermo 1778, p. 23.

lavori campestri, «convertendosi una gran parte degli agricoltori in artigiani e servitori, la vita dei quali è meno faticosa e il travaglio meglio compensato» (9).

Ma si trattava in questo caso della parte di gran lunga più fortunata: di coloro cioè che riuscivano a farsi assumere come lavoranti o come servi e domestici in qualche casa patrizia, mentre per il resto, come annotava il marchese Giarrizzo, la maggior parte andava ad unirsi allo stuolo miserevole dei mendicanti.

E infatti, prima ancora che fra il 1781 e il 1784 il Caracciolo, abolendo la servitù della gleba, creasse giuridicamente, come ha osservato il Loncaio (10), i minuti *bracciali* senza tetto nè fuoco, la tendenza alla generalizzazione dell'affitto operava già in parte fra gli abitanti della campagna mettendo molti di essi in condizione di non possedere nulla, nemmeno la possibilità di un lavoro stagionale e saltuario. Oppressi dalle leggi coercitive sul lavoro, sottoposti al pagamento di imposte esose, soffocati dall'accumularsi dei capitali nelle mani dei fittavoli, i piccoli coltivatori che già nei secoli precedenti avevano cominciato a perdere la propria autonomia e prosperità, si trovavano ora caduti in una condizione di estrema miseria (11).

Un lungo e lento processo di trasformazione si era operato nelle campagne dell'isola nei secoli precedenti. Già verso la metà del secolo XVI le leggi coercitive nei riguardi del lavoro agricolo messe in opera dai comuni per imporre il prolungamento della durata del lavoro, per impedire il rialzo del salario, per ricavare un maggiore impiego di energia lavoratrice, erano un segno della tendenza, scarsamente contrastata dalle prammatiche di Carlo V (*De Baronibus*, 1536) e (*De salario*) che stringono i produttori indipendenti in una rete di diritti proibitivi (circa l'uso dei forni, dei trappeti e dei mulini) e, con la fissazione del prezzo di vendita dei prodotti, soffocano la produzione agricola del coltivatore libero, favorendo l'accumulazione del prodotto della terra nelle mani dei proprietari terrieri (11).

La fortuna di questi proprietari terrieri, che segnò insieme la rovi-

9) — D. Caracciolo, *Riflessioni sull'economia e l'estrazione dei frumenti della Sicilia fatte in occasione della carestia del 1784-86*.

10) — E. Loncaio, *Il lavoro e le classi rurali in Sicilia*, Palermo, 1900, p. 87, 77.

Occorre sottolineare che si trattava della creazione giuridica dei braccianti, come scrive appunto il Loncaio; cioè di una pura condizione negativa, atta a «liberare» in pratica il lavoratore agricolo anche dalla possibilità di un lavoro stagionale o di una occupazione saltuaria. L'atto giuridico infatti sanzionava uno stato di cose, che per effetto dei rapporti nuovi che si introducevano nelle relazioni fra proprietari e coltivatori (tra l'altro attraverso l'intermedio del fittavolo che affitta in grande e subaffitta a ritaglio a suo piacere) consisteva in sostanza per gran parte della gente della campagna non tanto nella trasformazione di piccoli affittuari in salariati giornalieri, quanto più generalmente e semplicemente nella trasformazione di quei coltivatori e dei lavoratori della campagna in «poveri senza tetto nè fuoco» per usare la formula di Marx (*Capitale* libr. I).

(11) — E. Loncaio, *op. cit.*, Cap. IV; dello stesso *Genesi del latifondo in Sicilia*, Palermo, 1899 e Verdirame, *Le istituzioni sociali e politiche di alcuni municipi della Sicilia nel '500, '600 e '700*, in *Archivio Storico della Sicilia Orientale*, 1914.

na dei coltivatori indipendenti è stata indicata, almeno per una parte della Sicilia, nello sviluppo della *masseria*, una forma di affitto, che si collegava allo sviluppo generale dei rapporti mercantili e monetari fra il XVI e il XVIII secolo. «La masseria seguì storicamente alla enfiteusi, e nacque dal sistema degli affitti», ha osservato uno studioso dei contratti agrari di quel periodo. Sulla dissoluzione dell'istituto enfiteutico, la radicale trasformazione economica dei tempi innestò un sistema nuovo di produzione dell'economia terriera che fu appunto la masseria, «forza novella che si erge nel fermento delle forze latenti, sugli effetti della produzione decrescente, sull'aumento della popolazione, sulle difficoltà che stringono i lavoratori indipendenti e i piccoli proprietari liberi, sulla diffusione del salario: mentre si sviluppa il regime del capitale» (11).

La masseria che era una forma di fitto di fondi rustici, dietro il pagamento di un'annua *gabella*, in natura o in denaro, per lo più mite aveva incoraggiato i fittavoli a migliorare la coltivazione dei possessi, più lontani, dei baroni, che prima erano stati lasciati a pascolo. Masseria ed enfiteusi con la corresponsione di canoni miti, specialmente per le terre ecclesiastiche, avevano favorito l'incremento delle speculazioni agricole e pastorizie (*gabelle*) e la ricchezza dei gabelloti, favoriti più tardi anche dal deprezzamento della moneta e dal rincaro dei prodotti agricoli. In questa situazione mentre i massari si arricchivano, la proprietà feudale registrava una crisi. Nello stesso tempo la misura del rialzo del salario del lavoratore agricolo, non compensava il rincaro dei prodotti necessari alla alimentazione della gente lavoratrice della campagna.

Man mano che vennero cadendo taluni vincoli feudali e decrebbero i salari, in seguito all'influenza delle oscillazioni monetarie sul prezzo dei prodotti agricoli, che diminuì, i contratti di fitto non si rinnovarono, e «sorse quindi e si accentuò la questione del *pauperismo* delle classi rurali e la lotta di classe in Sicilia, specie fra contadini e fittavoli, tra costoro e i forti proprietari di terreni» (12).

Per questo e per altre vie decadendo e variando il piccolo coltivatore indipendente se non si può dire che in conseguenza di tutto ciò crescesse molto il numero dei contadini che erano costretti ora a lavorare come *salariati* nelle terre altrui è certo che gli strati dei piccoli coltivatori e dei lavoratori delle campagne siciliane, anche per l'usurpazione da parte di baroni e di borghesi dei diritti e degli usi civici che essi prima avevano goduto più largamente sulle terre comunali e demaniali, finivano semplicemente nell'indigenza, nella miseria e nella mendicizia.

Non godendo più tutti quei diritti che lo stato feudale pur consen-

(12) — Verdirame, *Disciplina del lavoro agricolo in alcuni municipi della Sicilia nel '500, '600, '700* in *Archivio Storico della Sicilia Orientale*, 1918, f. I, II, III, p. 170 e seg.

tiva ai contadini nelle terre Comunali e feudali, il lavoratore agricolo siciliano, che verso la fine del secolo XVIII non era di fatto più il servo della gleba era ormai però in effetti soltanto e irrimediabilmente un *povero*, un misero nel senso più assoluto del termine (13).

Ciò che fu il risultato, vale a dire, fu anzitutto il formarsi di *poveri* permanenti, che non erano ancora dei salariati sia pure saltuariamente occupati, e che vivevano della assistenza alimentare della Chiesa e delle università locali, presso le quali per provvedere di alimento nei periodi più duri, la massa dei poveri si era creata nel 700 *la colonia frumentaria* (14).

Era la massa di questi miseri che alimentava il flusso periodico dei poveri e dei mendicanti che si dirigevano nella città, dando uno spettacolo che andava diventando caratteristico della vita popolare di quel secolo anche fuori dell'Isola (14).

L'aumento numeroso di quei miseri provenienti dalla campagna si manifestava in modo particolarmente drammatico in Sicilia nei periodi di carestia. Di fronte a quella turba ingombrante di miseri e di accattoni che affollavano la capitale, l'atteggiamento del governo era di solito diviso fra un certo caritativo interessamento e il draconiano disegno e ordine di rimetterli al più presto alla mercè dei baroni e dei fittavoli. Il vicerè Fogliani in occasione della carestia del 1764, e lo stesso vicerè Caramanico nel 1793, misero in atto il medesimo provve-

13) — Questo spiega il contrasto fra l'affermazione del Pontieri (*Il tramonto del baronaggio siciliano*, Firenze 1943, p. 68) che vede i coloni decadere da fittavoli a giornalieri, che vivevano «con la tenue mercede quotidiana del lavoro», e l'osservazione del Romeo (*Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1950 p. 29) che «non dovevano essere molto numerosi coloro che da piccoli affittuari passarono nella condizione di giornalieri». Il Romeo, considerando, sulla base delle *Memorie del Balsamo*, l'aumento, nel periodo seguente, dei subaffittuari (che è confermato dal Palmieri, *Saggio sulle cause e rimedi delle angustie attuali*, 1826, in *Opere* Palermo 1883, p. 139) vede in questo il segno di una diversa via di sviluppo nei rapporti fra proprietario e coltivatori nelle campagne siciliane nella seconda metà del secolo XVIII.

Mentre quei subaffittuari di terza mano, ad opera dei quali alla fine del secolo XVIII e nei primi decenni del XIX secolo, si vedeva «la terra miseramente graffiata da aratrucci tirati da muli storti, ed anche da ciucci»; «miserabili», scriveva il Palmeri (op. cit. p. 139) i quali cessano di essere utili come operai e divengono nocivi come agricoltori, in realtà erano reclutati, o comunque provenivano da quell'esercito di miseri delle campagne che si era formato precedentemente, o almeno tra quei gruppi che erano riusciti appena ad evitare la mendicizia, conservando il possesso di un mulo storpio o di un asino. La caduta precedente di larghi strati nella miseria, o la paura di cadervi, spingeva appunto quei coltivatori ad adattarsi ad un lavoro durissimo e a patti esosi, per i quali, constatava il Palmieri, il coltivatore di fatto viveva sempre in debito col padrone che gli forniva i «soccorsi» o era costretto a rubarlo. Il che nelle condizioni del generale impoverimento offriva come si vede delle possibilità diverse e preferibili alla pura miseria e alla mendicizia.

14) — Tra i mali del secolo che Gaetano Filangieri enumerava nella sua *Scienza della Legislazione* (1788) non mancava, con evidente riferimento a Napoli, la constatazione che «tanti esseri che potrebbero coltivare la terra e moltiplicare la somma delle sue produzioni, perseguitati dalla miseria, fuggono nelle capitali, per andare mendicando un pane che essi potrebbero somministrare agli altri, o per vendere il loro ozio ad un ricco più ozioso di essi» (*Scienza della Legislazione* ed. Villari, Firenze 1864 vol. I pag. 248)

dimento di obbligare tutti i poveri e gli accattoni accorsi nella capitale a tornare al più presto nelle terre feudali o alla comunità (*università*) da cui provenivano.

Dal canto loro non pochi fra i ceti privilegiati mostravano un duro atteggiamento verso quel «prodigioso numero di pezzenti che dal regno accorrendo alla capitale andavano raminghi per le vie, con le loro importunità turbando la quiete dei cittadini distogliendoli dalle loro domestiche cure e affari» (15). E il marchese Giarrizzo che trovava vergognoso che le campagne restassero vuote, proponeva addirittura di non lasciare in pace nemmeno quei pochi che in città erano riusciti ad ottenere un'occupazione, rendendo dura, egli suggeriva al governo, «con divieti e licenziamenti la vita di quei bracciali», cioè di lavoratori giornalieri delle campagne, che avevano trovato occupazione come domestici presso taluni signori o in altro mestiere (16).

Quanto accadeva intanto nel 1764 era drammaticamente significativo di altri aspetti delle condizioni, nelle quali agivano nel secolo XVIII e del modo come si sviluppavano certi rapporti mercantili nelle campagne dell'isola.

Se secondo alcuni cronisti tutto quanto, si verificò negli anni 1763-1764 derivò da una grave carestia, e il Villabianca poté affermare che fosse stato «cattivo anzi pessimo il raccolto del 1763» calcolando che mancassero trecentomila salme di frumento per soddisfare l'annona dell'Isola (17); alcuni storici esitavano a classificare ciò che avveniva allora con una vera e propria carestia. Anzitutto perchè, come scriveva il Bianchini, non appena venne immesso del grano straniero nell'Isola, il prezzo che era giunto a 7 once e 10 tarì la salma, scese rapidamente a 2 once; il che dimostra, osservava lo storico, che «quella carestia era stata esagerata da parte di chi aveva interesse a questo» (18).

15) — G. E. Di Blasi, *Storia di Sicilia*, Palermo, 1864, vol. III pag. 430; e Pitrè, *Op. cit.* vol. II pag. 270-272.

16) — D. Giarrizzo, *Op. cit.* I. c.

La trasformazione del lavoratore agricolo in domestico, servo di casa assume nello stesso periodo un rilievo e un carattere particolare in Russia, dove sotto Caterina II, circa 300 erano le persone che di solito venivano adibite nei servizi di una Casata nobile; e metà dell'intera massa contadina era ridotta a questa nuova forma di servaggio. Su questa particolare categoria di *dvorovie*: v. B. D. Grekov, *Krest'iane na Rusi*, Mosca 1946, V. Tapiè, *La question paysanne en Russie au XVII et XVIII siècles*, (Comunicazione al X Congresso internazionale di Scienze Storiche, vol. VII pag. 291-292).

17) — Villabianca, *Diario*, ed. cit. XI, alla data.

18) — L. Bianchini, *Op. cit.*, vol. II pag. 225.

Un utile confronto per il periodo della carestia nel 1763: A. De Crescenzo, *La carestia del 1763 nel Regno di Napoli*, in "Archivio storico scalermitano", 1935 III, p.23-31 che contiene i prezzi delle derrate durante la carestia desunti da una relazione di un notaio di San Gregorio Magno.

La manovra speculativa sul grano messa in opera di solito in quel periodo, nello Stato Pontificio, a Napoli e in Piemonte, oltre che in Sicilia era realizzata in questo modo. "L'esportazione dei cereali era interdetta sotto pretesto che nei magazzini non vi era ammassato il grano sufficiente nel caso di carestia. Tosto che in conseguenza di tale divieto di esportazione i prezzi erano abbassati, coloro che avevano emanato le ordinanze, e i loro favoriti che avevano molto credito o i mercanti che di concerto con loro concludevano il negozio (e dividevano il guadagno) facevano incetta a buon mercato dei cereali e li esportavano, servendosi di licenze in regioni dove i prezzi erano alti". I. M. Kulischer, *Storia economica del Medioevo e dell'Età Moderna*, vol. II p. 394.

Si trattava in realtà di una manovra speculativa che si esercitava ormai abitualmente e non di rado anche sulla *colonna frumentaria*, il deposito di denaro presso l'Amministrazione Municipale che doveva essere speso esclusivamente per provvedere alla alimentazione dei bisognosi nei periodi di carestia. Anche in questo settore infatti «talora per aver mezzo di spenderla e di farvi il lecito guadagno, osservava il Bianchini, si fingevano le carestie» (19).

Nel 1763 la scarsezza del raccolto certo non avrebbe prodotto gli inconvenienti che produsse, se si fosse riusciti, riferiva una relazione contemporanea, a «fare uscire fuori dai nascondigli degli avari i grani occultati» (20). I provvedimenti del governo che volle fissare il prezzo del grano nell'intento di frenare l'aumento, la nomina di una Giunta incaricata di ispezionare i depositi di grano e di sollecitarne la messa in circolazione, producevano invece l'effetto opposto da quello previsto. I possessori di grano «lusingandosi con ragione che i grani nel forte inverno e nella primavera sarebbero ad un prezzo eccedente montati, studiavano più che mai a tenerli occultati e a speculare mezzi e maniere di come mantenerli al coperto di fronte a tante severe ingiunzioni e minacciati rigori» (21).

Così poco fruttuosa risultò la missione dei delegati della Giunta. E si venne in timore già del fatto, che appunto poi seguì nell'inverno di quell'anno, dell'accorrere in Palermo di un grande numero di gente povera di tutti i paesi dell'interno, «portando in casi simili l'esperienza, scriveva il relatore, che mancando ai mendichi nella propria patria i caritatevoli soccorsi, per cui riparar potessero alla fame, corrono sempre alle città grandi e precisamente alla capitale, ove nelle persone nobili, ricche e civili più facilmente quei sovvenimenti ritrovar credono che non trovano nelle piccole comunità» (22).

A Palermo i "sensali" che facevano da mediatori fra mercanti, baroni e funzionari nelle "frodi, gli inganni e i fallimenti che con discapito della buona fede di giorno in giorno sono accaduti, scriveva il Caracciolo, di molte famiglie specialmente nobili, che si sono mischiate in questo giuoco (A.S. Palermo, Real Segreteria Busta 3080 4 agosto 1785) si riunivano in un luogo detto la Madonna del Cassero, presso il corso principale verso la Marina, dove "a guisa di borsa" facevano le loro contrattazioni. Le manovre speculative sul commercio del grano erano largamente praticate nella seconda metà del sec. XVIII fra baroni e funzionari anche attraverso una serie di finte contrattazioni che avevano lo scopo di fare credere assai grande la richiesta di frumento e far salire così il prezzo del grano. "In tal modo, scriveva il Caracciolo, (A.S. Napoli, Giunta di Sicilia, f. 648, 8 sett. 1785) si aggirano nella piazza per più di un milione di salme mentre realmente non è stato venduto e comprato il terzo o il quarto di questo aereo milione. Quindi da queste simulate contrattazioni si venne a enunciare più del vero maggior bisogno di grano, onde senza giusto motivo, fa crescere e a incariarsi". Anche la carestia del 1785, sotto il vicerè Caracciolo, fu prodotta almeno in parte dalle manovre di speculazione sulla esportazione del commercio dei grani poichè in assenza del vicerè fu concessa dal presidente del Regno Sanseverino la libertà di esportazione. v.: F. Brancato, *Il Caracciolo e sue tentative di riforme in Sicilia*, Palermo 1946, p. 198, e dello stesso *Il Commercio dei grani nel '700 in Sicilia*, in *Archivio storico Siciliano* 1947.

19) — Bianchini, *Op. Cit.* vol. II, p. 226.

20) — *Memoria, ossia Relazione della carestia dei grani accaduta nel Regno di Sicilia l'anno 1763-1764*, Manoscritto della Biblioteca Comunale di Palermo (Q. q. H 177) 2a facciata.

21) — *Memoria, o Relazione cit.* f. 2a.

22) — *Memoria cit.*, 4a fac.

Non passò molto tempo infatti che una gran folla di gente povera delle campagne si riversò nell'inverno del 1763 nella città di Palermo. Poveri e mendichi, gente affamata di ogni parte dell'interno, «non trovando mezzo di sussistere nella loro patria, correvano a stormo» — racconterà il Di Blasi che assistette a quello spettacolo — «nella capitale dove speravano di potersi satollare» (23).

Erano così numerosi quei poveri che, non bastando l'Albergo dei Poveri ad accoglierli, e non volendo il governo lasciarli girovagare per la città, furono di forza rinchiusi in alcuni magazzini del Senato presso la Chiesa dello Spasimo alla Kalsa, adattati alla meglio per ospitarli. Ammassati in poco spazio, nutriti con una semplice minestra, lasciati dormire su tavolacci senza coperte, ben presto scoppiò fra quei poveri una epidemia di «febbri maligne» che contagiò, portandoli a morte, anche parte delle persone addette al controllo e alla cura di quell'Albergo improvvisato (24).

Sicchè il vicerè Fogliani decise il 27 marzo 1764 di espellerli in massa dalla città. I *regnicoli*, cioè i provenienti dall'interno dell'Isola, che ne costituivano la maggior parte, dovevano essere rimandati «rispettivamente ai propri baroni e alle proprie università». L'operazione fu eseguita il 29 marzo a forza, per mezzo di pattuglie di soldati che accompagnarono quei miseri e infermi fuori dalle mura, abbandonandoli al loro destino. L'accoglienza dei baroni non dovette essere soddisfacente, giacchè, annotava lo scrupoloso relatore, quei poveri malati «rientravano quasi tutti in città, che in breve videsi da essi inondata e molti di essi ammalandosi venivano per essere ricevuti all'Ospedale Grande» (25).

Più che per l'epidemia però, che pure si estese ben presto ad altre parti dell'Isola, di gran lunga maggiore fu il numero di persone che morì quell'anno per fame (26). Secondo la relazione particolareggiata che abbiamo citato «la gente se ne moriva in moltissimi luoghi a stuolo o per mancanza di pane o per mali della carestia cagionati, giacchè quel poco di grano che gli avari facevano di mano in mano comparire, vendevansi a prezzi esorbitantissimi» (27). L'epidemia e la mortalità infatti

23) — G. E. Di Blasi, *Storia di Sicilia*, cit. p. 430.

23) bis — I poveri che erano alloggiati alla Kalsa erano 1200 (G. E. Di Blasi *Op. cit.* p. 431) ed altri 500 erano nell'Albergo dei Poveri.

24) — *Memoria, o Relazione* cit. f. 25. Sulla fondazione dell'Albergo dei Poveri: G. Gulino, *La Sicilia e Carlo di Borbone*, Palermo, 1940, p. 36-37.

25) — *Memoria o Relazione* cit. f. 18.

26) — *Dettaglio della penuria del 1764 per la città di Messina*, manoscritto della Biblioteca Comunale. (Q. g. E. 48 n. 6) — *Memoria o Relazione* cit. f. 23.

27) — *Relazione* cit. f. 25. Quasi convenzionale nella sua frequente ripetibilità lo spettacolo della morte per fame nei periodi di carestia descritto dai cronisti "li poveri per sostenere la vita si cibavano in molti luoghi di erbe di foglie, di carni e sangue di animali" (manoscritto Bibl. Comunale di Palermo, sulla carestia del 1764-65, Q. g. D. 106 f. 143-144). O descritta dai poeti come il Meli che per la carestia del 1793 scriveva:

"L'erbi cchiù vili e inutili
li radichi nocivi
cu l'animali spartinu
l'omini appena vivi".

diminuirono solo quando s'incominciò «a panizzare nei pubblici forni il grano della nuova raccolta», anche perchè, come riferiva un contemporaneo, il grano che precedentemente era stato fatto venire dal mercante genovese Ambrogio Gazzini e che era arrivato il 29 marzo, era «di puzzolente qualità e non sano da mangiare (28).

Ora se in conseguenza di tutto questo «non era stata tanta la mortalità quanto la esagerano le gazzette» scriveva quarant'anni dopo il Di Blasi, non di meno egli stesso calcolava che certamente più di 30.000 persone erano perite in quell'anno in Sicilia (29). E poichè, pur considerando la cosa con approssimazione, secondo il censimento fatto dal Fogliani nel 1770 gli abitanti dell'intera Isola, in aumento rispetto al censimento precedente del 1715, ammontavano a circa un milione e 176 mila, il numero dei morti risulterebbe poco meno di un terzo dell'intera popolazione (30).

Tutto questo si era verificato, secondo le ampie indicazioni fornite dall'autore della relazione su quegli avvenimenti, non per effetto di una carestia, ma per l'azione degli speculatori, da un lato, e per l'incapacità dei governanti a porvi rimedio, dall'altro. In realtà, scriveva il principe di Torremuzza che era l'autore di quella relazione, in quell'anno «di frumenti nel regno non fuvvi mai effettiva mancanza» (31). E grande fu infatti «per quanto si seppe poi, venuto il grano straniero, la quantità di grano rimasto invenduto nei magazzini, giusta disposizione di Dio, commeteva l'aristocratico relatore, per castigare l'ingordigia di quelli che vollero per speranza di maggior guadagno tenerlo occultato, senza sentir pietà di tanta povera gente che per la mancanza di esso se ne moriva» (32).

E di fatto, riferiva dal canto suo il Villabianca, già nel maggio del 1764 si sapeva da varie parti che il maggior numero delle università feudali non sapeva più che farne ormai di tanto frumento che prima era stato nascosto e che ora avanzava (33). E se il Signore volle castigare la Sicilia, osservava il principe di Torremuzza, non fu nella mala raccolta determinato il castigo, ma lo fu sì bene nell'aver tolto i giusti

E nella stessa Palermo egli vedeva:

"Mmezzu li strati pubblici
lu passeggeru abbucca
cu facci smunta e pallida
cu pocu d'erba in bucca".

(G. Meli, *Poesie*, Ode a S. E. Francesco D'Aquino principe di Caramanico). Per la mortalità durante la carestia del 1793: D'Angelo, *Giornale* (manoscritto della Bibl. Comunale, pag. 45-46). Per la carestia del 1785 ved. Brancato, *Op. cit.* pag. 203-208.

28) — Memoria o Relazione f. 25, Villabianca, *Diario*, cit.

29) — G. E. Di Blasi, *Storia di Sicilia*, vol. III p. 433.

30) — G. E. Di Blasi, *Storia* cit. p. 483.

Nella carestia, che si manifestò in vari paesi, nel 1770, morirono per fame: 150.000 persone in Sassonia, 180.000 in Boemia, secondo le notizie date da Kawann, *Op. cit.* pag. 290. Le cause principali della mortalità erano l'incapacità di acquisto dei generi alimentari per l'aumento del prezzo (Kawann cit. pag. 293-345).

31) — Memoria o Relazione cit. f. 26-27.

32) — Memoria, cit. f. 26.

33) — Villabianca, *Diario*, cit. XI p.

lumi a coloro che nell'adempimento del ministero erano al governo di essa proposti» (34).

Il governo infatti non aveva voluto o saputo colpire i maggiori responsabili della speculazione con l'occultamento del grano. Taluni baroni avevano i magazzini pieni di frumento, e ne trattenevano anche dell'altro col pretesto della necessità di provvedere al pubblico consumo delle comunità dei feudi. Ad un abuso simile non si poté porre rimedio osservava il Torremuzza, appunto «per causa della troppa indulgenza della Giunta. I rigori tanto minacciati restarono scritti soltanto sugli editti e sulle carte; ma non vennero applicati a tempo e a luogo. Moltissime occultazioni scoprironsi dai delegati, ma i rei di tali delitti trovavano però sempre aperta la strada all'assoluzione nel Tribunale del Real Patrimonio . . . » (35).

«Somma considerevole, sopra le salme 2.000 di grani, scopri il Vicario generale occultata da persona facoltosa. Del che alla Giunta datare notizia, quantunque avesse questa destinata per uso del Senato di Palermo, passò però franco l'occultante, a cui si fece pagare il prezzo, giusta la disposizione della prammatica. Uno dei principali baroni, nel tempo che con indifferenza vedea perir di fame i propri vassalli di una sua grossa terra, e da dove per la penuria, ridottosi il pane a piccolo peso, la povera gente veniva a stuoli in Palermo a ricoverarsi nel nuovo Albergo, teneva occultate salme 3.000, le quali poi nel mese di marzo a fronte scoperta e pubblicamente vendette al prezzo di once 5 alla salma, senza che di ciò fatto gli fosse alcun richiamo» (36).

Tutto questo dà un quadro, sia pure solo in parte, della enorme speculazione che fu in sostanza la cosiddetta carestia del 1764, e alla quale presero parte e da cui trassero vantaggio non solo baroni e mercanti, ma anche taluni funzionari e uomini di governo. «Fra gli stessi regi Ministri, continua infatti il Torremuzza, si vidde taluno averse trattenuto in un feudo di sua casa somma considerevole, e vendutala poi a prezzo di once 5 e once 6 alla salma a università penurianti nel mese di aprile. Ed altro vi fu che per proteggere un forte benestante del regno faceva a nome di due università, di cui egli aveva l'amministrazione, assegnarsi da mille a più salme di grano, quali mai per le università, a nome delle quali erano destinate, vengano impiegate. Ma il proprietario benestante coperto dalla protezione del Ministro a suo maggior profitto e guadagno ne fece poi vendita» (37).

Nessuno di costoro fu colpito da condanne o da sanzioni. Anzi nell'agosto del 1764 tutti coloro che erano risultati responsabili di occultamento di grano e di speculazione frumentaria nel periodo della carestia furono perdonati dal vicerè Fogliani, con una generosità che qual-

34) — Memoria o Relaz. cit. XI p.

35) — Memoria cit. f. 13.

36) — Memoria cit. f. 13-14.

37) — Memoria, cit. f. 14.

cuno giudicò fuori di tempo, e probabilmente anche per salvare qualcuno dei suoi Ministri (38).

Queste assoluzioni di coloro che si erano resi colpevoli di speculazioni, baroni, mercanti e regi ministri, e che avevano portato tante tragiche conseguenze per i ceti popolari; la condiscendenza del Fogliani alle speculazioni anche di alcuni suoi famigliari, le sue stesse personali «pie frodi» per le quali il vicerè ordinava la distrazione di cereali a favore di monasteri o istituzioni religiose togliendoli alla loro destinazione, costituivano gli elementi della realtà economica e sociale, della vita dell'Isola che alimentavano sempre più fra gli strati popolari la convinzione dell'intesa e complicità, oltre che fra nobili e mercanti, fra mercanti baroni e governo, con a capo il vicerè. Quella convinzione sulla esistenza di una complicità del governo nelle speculazioni frumentarie dei periodi di carestia (che avrebbe potuto prendere il nome che assumeva altrove di *patto della fame*) (39), esplose più tardi, nel 1773, nella cacciata del Vicerè al grido di «fuori Fogliani!» quale complice dei maneggi dei mercanti.

Dopo aver falciato ferocemente gli strati popolari la «carestia», in realtà si risolveva a vantaggio dei gruppi dominanti dei baroni e dei mercanti, anche per la tolleranza, se non appoggio, del governo. Diversi mercanti, fra i quali appunto il Gazzini, avevano avuto modo di aumentare le proprie ricchezze, i baroni, i proprietari terrieri non solo non soffrivano alcuna conseguenza della cosiddetta carestia, ma erano quelli che, per «un favore fatto dal cielo al paese in Sicilia» quando, scriveva il marchese di Villabianca, negli anni seguenti «la mano di Dio con i suoi occulte giudizi mandò guerre, pestilenze e carestie in altri paesi» videro sempre più crescere «i frutti dei feudi, aumentare le rendite, prosperare la propria fortuna» (40). Si accrebbe insomma la ricchezza dei mercanti per lo più stranieri e quella del baronaggio, che la sfoggiava nella magnificenza degli edifici, nel lusso della vita in città e la disperdeva solo in parte in giuochi di azzardo largamente diffusi in quegli anni nelle città e specialmente nella capitale (41).

38) — Memoria, cit. f. 14.

39) — Gli accaparramenti di grano che producevano l'aumento del prezzo del pane facevano sorgere nello stesso periodo in Francia la convinzione popolare di un accordo fra i mercanti e i funzionari Regi, anzi fra il Re stesso e il suo controllore generale. Un "pacte de famine", avrebbe avuto luogo in Francia sotto Luigi XV mediante una società di speculazione, della quale per 10.000 franchi di azioni faceva parte lo stesso Luigi XV. La cretelle, *Histoire de France au XVIII siècle*, Esquiros, *Histoire des montagnards* p. 6-7. La «leggenda» è stata giudicata senza fondamento da Léon Cahen, *Le pacte de famine et les spéculations sur les bles in Revue Historique*, 1926, p. 32-43; e dello stesso: *Le prétendu Pacte de famine (1760-1770)*, in *Revue Historique*, 1945.

E' noto d'altro canto che i sovrani e i principi, come quelli di Toscana speculavano nel sec. XVIII sull'esportazione dei grani. v. Anzilotti, *Le riforme in Toscana nel secolo XVIII*, in *Annali delle università Toscane*, 1924-25, L. Dal Pane, *La questione del commercio dei grani nel 700 in Italia*, Milano 1932 Esercitavano per proprio conto il commercio dei cereali, oltre ai duchi in Toscana, i papi e il re di Svezia, Kulischer, *Op. cit.* vol. II p. 394.

(40) — Villabianca, *Diario* cit. XV pag. 209

(41) — G. E. Di Blasi, *Storia di Sicilia*, cit. p. 435

Nel quadro di questa dura, drammatica esperienza della realtà economica e sociale dell'Isola, più concreto significato viene ad assumere la protesta del clero intellettuale rigorista e filogiansenista di quegli anni, e anche il fermento intellettuale filantropico, e filoilluminista che si inizia in Sicilia subito dopo il 1770.

SALVATORE FRANCESCO ROMANO

"L'abbondanza a cui era risorta la Sicilia avendo fatto accrescere il denaro specialmente nelle famiglie nobili ed opulenti fece nascere nel regno il vizio del giuoco. Non vi era compagnia nella capitale, ed anche nelle altre città del Regno, nella quale la principale occupazione non fosse quella di passare il tempo in giuochi e principalmente in quelli detti d'azzardo, nei quali si perdeva molto denaro e si rovinavano le famiglie".

(42) — Nella cultura riformatrice italiana del secolo XVIII il riflesso più notevole della questione del «pauperismo» si ha nello scritto dedicato a questo argomento da G. B. Vasco, *Mémoire sur les causes de la mendicité et sur les moyens de la supplier*, pubblicato in francese nel 1788.

Per il riflesso nelle correnti intellettuali siciliane vedi il mio lavoro *Settecento riformatori in Sicilia*, Milano (p. p.), e intanto lo scritto *Riformatori Siciliani (1770-1773)* pubbl. in Società, 1947.